

Cina Zhao chiama a raccolta il partito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Alla presenza del presidente della Repubblica Yang Shangkun, del primo ministro Ngi Peng, dei 17 ufficiali dell'esercito elevati al rango di generali, il segretario del Pcc Zhao Ziyang ha lanciato un appello a sostegno della politica di riforma...

La conferenza stampa dei leader del Pcc cileno per illustrare i piani del «dopo-plebiscito»

«Tutto il sistema deve essere cambiato. Siamo consapevoli del compito» Rafforzare l'unità

«Noi, comunisti a Santiago»

Dimissioni immediate di Pinochet in caso di vittoria del no; formazione entro il più breve tempo possibile di un governo di coalizione provvisorio rappresentativo di tutte le forze democratiche; elezione del nuovo Parlamento con poteri costituenti; elezione del nuovo capo dello Stato. Sono le proposte per il «dopo plebiscito» avanzate dal Pcc cileno nel primo incontro ufficiale con i giornalisti stranieri.

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO DEL CILE. L'incontro ha avuto luogo in un ristorante del centro a poche centinaia di metri dal palazzo presidenziale. Non ha avuto nulla di clandestino. Al contrario. È stato convocato con cartoncini stampati in una tipografia, che contenevano la data, l'ora della conferenza stampa, i nomi degli otto dirigenti comunisti che avrebbero dovuto essere presenti.

Nagorno-Karabakh Il governo conferma: «Sciopero nella capitale» 150mila in piazza

MOSCA. Anche il portavoce ufficiale del ministero degli Esteri sovietico, Ghenadi Gerasimov, ha confermato ieri che «una nuova ondata di scioperi» sta paralizzando Stepanakert, la capitale della regione autonoma azerbajgiana del Nagorno-Karabakh. L'agitazione ha preso avvio mercoledì scorso. Anche a Erevan fin dalla scorsa settimana si erano avuti nuovi raduni di massa nella piazza del Teatro dell'opera, dove lunedì sera si è svolta una grande manifestazione di circa 150mila armeni.



A Santiago una manifestazione contro la tortura dei cittadini arrestati dalla polizia segreta

del 1980, che prevede, in caso di vittoria del no, l'estensione dell'incarico a Pinochet per un altro anno ed elezioni presidenziali e parlamentari entro il marzo 1990.

I comunisti insistono per l'unità di tutte le forze democratiche senza discriminazioni. Non rivendicano posti nel futuro governo di coalizione, sono pronti ad appoggiarlo dall'esterno. Fin da ora, fanno la propria parte, gettando tutte le forze nella battaglia per il no e per costringere il regime ad accettare la volontà dell'elettore.

settimio, l'undicesimo e il tredicesimo, sono stati avvertiti da telefonate anonime di tenersi pronti a firmare un assalto «comunista» a un commissariato di polizia. Giornalisti e operatori hanno vegliato in vano per tre notti. Ecco un altro segno di provocazione.

È stato discusso anche il sistema elettorale presidenziale. Secondo la tradizione della «vecchia» democrazia cilena, precedente al regime di Pinochet, alla carica di capo dello Stato concorrono più candidati, e spetta al Parlamento nominare il vincitore, scegliendo tra i due primi arrivati. Questo metodo, che portò anche alla nomina di Allende, si è dimostrato in seguito pericoloso, per evidenti ragioni.

È stato chiesto: «I lavoratori si aspettano che il loro comportamento migliori salari e brevità di scadenza. Ci saranno agitazioni, scioperi. Il Pcc è disposto a calmare le masse per dare il tempo al paese di passare senza troppe tensioni da un regime all'altro?». La risposta è stata: «I sindacati si comporteranno in modo responsabile».

Il segretario del Pcus intervistato in televisione

Gorbaciov: «Perestrojka lenta? Forse, ma non c'è alternativa»

Gorbaciov intervistato dalla tv sovietica: «No, la spinta propulsiva della rivoluzione non è esaurita, ma le deformazioni continuano ad agire su di noi». La perestrojka perde colpi? «Nessuno ha alternative serie da proporre». Tre anni per riflettere su come uscire dalla crisi. «La perestrojka ha ridato ai sovietici la politica». Dure critiche ai quadri, «principali responsabili degli errori del passato e del presente».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Non, non abbiamo perduto la spinta che ci diede l'Ottobre di Lenin... Ma vediamo anche le deformazioni, che hanno influenzato certo il nostro sviluppo e lo influenzano tutt'ora». Gorbaciov ha rilasciato ieri un'intervista alla tv sovietica dal villaggio di Shushenskoe, esilio di Lenin. E ha fatto il punto sulla situazione del paese e della perestrojka. «Forse qualcuno pensa che stiamo perdendo tempo, che non riusciamo a prendere velocità. Forse. In un certo senso è vero. Ma questi tre anni di studio erano necessari...».

«E poi quando si afferma che la perestrojka non ha dato nulla, io dico che non è vero. Essa ha dato la cosa più importante: la politica. È vero che la si critica da diversi versanti. Ma nessuno ha potuto finora proporre niente d'altro. Sono convinto invece che abbiamo già un'altra società, la gente dice di ciò che la vede e guarda diversamente al presente e al proprio futuro». Oggi, tornando a Krasnojarsk dopo il lungo giro nell'immensa regione, grande come mezza Europa, Gorbaciov tirerà le somme di questo viaggio che si rivela tra i più importanti di questi tre anni. Ma alla tv sovietica il leader sovietico ha già offerto un «saggio» piuttosto aspro di ciò che si appresta a dire. «C'è chi dice che i responsabili degli errori, delle difficoltà, sono i quadri. Rispondo che è così. Sono i quadri i principali responsabili del passato e del presente. Non tutti si sono davvero impegnati fino in fondo per il cambiamento. Ma se qualcuno dice che tutto dipende dai quadri, allora non sono d'accordo. Non si tratta solo di loro. Il risultato dipende da ciascuno di noi... Ed è qui che viene il difficile, perché non tutti possono capire d'un tratto. Ancor più lo è mettere in pratica ciò che si è capito». E ancora molte riunioni di partito si fanno come fossero 10 anni fa. Lo vediamo bene. Insomma Gorbaciov dice al paese che il partito reagisce più lentamente e con maggiore difficoltà che la società nel suo complesso. Contraddizione e paradosso assai serio, se si tiene conto che il partito è o dovrebbe essere - il motore della perestrojka.

Irak sul massacro dei curdi «Non abbiamo fatto uso di armi chimiche, ma l'Onu non la vogliamo»

In generale siamo contrari alla guerra chimica ma ogni regola ammette le sue eccezioni. Per quanto riguarda l'offensiva contro i ribelli curdi nel Nord non abbiamo usato armi tossiche, però una commissione d'inchiesta dell'Onu in loco non la vogliamo. È vero, tra i curdi fuggiti oltre la frontiera i più sono civili, ma già 20 mila hanno fatto ritorno a casa. Parola del ministro della Difesa irakeno.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

BAGHDAD. Guerra chimica contro i ribelli curdi, attacchi indiscriminati che non risparmiarono la popolazione civile, genocidio addirittura, secondo qualcuno. Accuse pesantissime, di fronte alle quali il governo irakeno sente l'urgente bisogno di correre ai ripari, alle smentite, a ristabilire un'altra «verità» opposta a quella che l'opinione pubblica internazionale apprende indignata dalle rivelazioni di governi, singoli uomini politici, organizzazioni umanitarie. Ecco allora decine di giornalisti stranieri invitati qui a Baghdad per quella che ha tutta l'aria d'una massiccia campagna di controinformazione o di contropropaganda. Una campagna in grande stile nella quale il governo fa scendere in campo i suoi pezzi da 900, ieri il ministro della Difesa, domani forse quello degli Esteri, senza contare la preannunciata ricognizione sul luogo del delitto, il Kurdistan irakeno, per dimostrare che il delitto non c'è stato.

Ecco a voi il «vice comandante supremo delle forze armate» ministro della Difesa. Così un portavoce introduce Adnan Khairallah ai giornalisti assiepatis nella sala conferenze del palazzo dei congressi, elencandone le cariche in un ordine che non lascia dubbi sulla supremazia del militare sul politico in questo paese. Curioso: Adnan assomiglia come una goccia d'acqua al numero uno del regime, il presidente Saddam Hussein. Stesso taglio dei capelli, stessi baffetti scuri, stessa solida sagoma e stessi lineamenti, solo un po' più tondeggianti. Una controparte irrobustita del presidente, un cui ritratto gli pende sul capo, appeso alla parete, rendendo la somiglianza tra i due «big» così visibile. Una somiglianza fisica cui deve corrispondere una notevole similarità di vedute se Adnan copre ancora oggi gli importantissimi ruoli politici e militari che svolgeva all'inizio dei conflitti con l'Iran, otto anni fa.

Adnan ha l'arduo compito di rintuzzare la valanga di accuse piovute addosso al suo governo per la recente offensiva contro la guerriglia curda. Lo fa con apparente spavalderia ma gli artifici retorici cui ricorre denunciano un imbarazzo di fondo. Tutta la logica del suo discorso non è tanto quella di respingere le accuse come false quanto piuttosto di spostare il tiro: se noi abbiamo colpe, gli altri ne hanno come noi se non di peggio. «Un largo numero di paesi ha arsenali che l'opinione pubblica disapprova, nucleari, chimici, batteriologici. La regola generale è di non farne uso, ma ogni regola ammette eccezioni. Altrimenti perché quelle armi sarebbero state prodotte? E perché non venivano eliminate allora? La nostra politica è di non ricorrere alla guerra chimica né entro il nostro territorio né fuori, ma crediamo anche sia legittimo difendersi con ogni mezzo a disposizione in determinate circostanze». Così risponde Adnan alla domanda se l'Irak abbia usato armi tossiche prima del cessate il fuoco con l'Iran. La sua è una evidente implicita ammissione. Del resto le prove del massacro di Halabja (4 mila curdi uccisi in un villaggio al confine con l'Iran) nello scorso marzo sono ormai di pubblico dominio. Altrettanto tortuosa, ma orientata verso la smentita, la risposta del ministro alle domande sui fatti dei giorni scorsi. Adnan parla di un'offensiva nel Nord del paese «contro sacche di resistenza di cosiddetti rivoluzionari curdi» «avevano appoggiato il nemico iraniano». Si è svolta, afferma, «tra il 27 agosto e il 2 settembre» in un'area di 10 chilometri quadrati, così piccola da rendere «tecnicamente impossibile l'impiego di armi chimiche, soprattutto trattandosi di zone montuose». Sempre evitando di rispondere chiaramente sì o no alle domande incalzanti con cui si cerca di indurlo a chiarire cosa sia veramente avvenuto lungo la frontiera turco-irakena, Adnan ricorda che i medici inviati dal governo di Ankara a curare i profughi curdi non hanno riscontrato segni di lesioni da gas tossici o simili, ma tace circoscintamente testimonianze di segno opposto raccolte da fonti anonime. Concede però che «quattro curdi e un irakeno oltre confine sono civili. Essi sono scappati sapendo che le nostre truppe «non avrebbero potuto distinguere tra chi portava armi e chi no dal momento che nei villaggi curdi i ribelli sono mescolati ai civili». Volendo giustificare l'esodo (non confutabile dopo che lo stesso governo di Ankara ha rivelato l'arrivo di almeno 60 mila profughi sul suo territorio) il rappresentante del governo di Baghdad finisce così a scappare, sapendo che l'operazione annunciata in Kurdistan aveva il brutale marchio dell'aggressione indiscriminata. «Venticinque profughi però sono già rientrati» aggiunge il ministro e «non c'è alcuna giustificazione all'invio di una commissione d'inchiesta Onu, poiché la questione curda è un affare interno irakeno». Il ministro proseguendo su questa linea si scaglia contro le ingenuità esterne ed è particolarmente duro con gli Stati Uniti da cui sarebbe partita la «ingiustificata campagna» contro Baghdad, grazie anche alle «manovre storiche». Ne è preoccupato delle sanzioni economiche anti irakeno votate dal Senato americano, ma allude alla possibilità di una clamorosa rottura diplomatica con Washington. La questione tuttavia «non è stata ancora esaminata» da Baghdad.

Ma il Fronte eritreo non crede al colonnello Menghistu chiede la mediazione dell'Italia per l'Eritrea

Menghistu chiede la mediazione dell'Italia per l'Eritrea

MARCELLA EMILIANI

ROMA. «Registriamo con interesse il fatto che la delegazione italiana abbia sollevato a più riprese il problema dell'Eritrea nei suoi colloqui con il colonnello Menghistu. È la prima volta che succede». È toccato a Fassahazion Petros, rappresentante in Italia del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fplp), rispondere a caldo al polverone sollevato dalla visita che nove parlamentari italiani (gli onorevoli Piccoli, Achilli, Boniver, Rutelli, Marri, Serri, Pellicaniò, Caria e Orlando) hanno compiuto la settimana scorsa in Etiopia. Dovevano verificare lo stato di avanzamento del megaprogetto del Tana-Beles, che ad oggi è costato all'Italia cinque tecnici rapiti (con l'incolpevole Giuseppe Micelli ancora nelle mani dei guerriglieri antigovernativi del Prpe), una cascata di miliardi e soprattutto la brutta accusa di collusione

col regime di Menghistu nella sua politica di trasferimenti forzati di intere popolazioni. Sono tornati a casa, i nove, assai divisi su quel che sta succedendo ad Addis Abeba, ma anche con la coscienza tutta nuova della pace e lo sviluppo non della sola Etiopia, ma dell'intero Corno d'Africa, passano attraverso una soluzione pacifica della questione eritrea. Petros ha affrontato di petto il problema, ovvero la richiesta del colonnello Menghistu in persona perché l'Italia svolga un ruolo di mediazione tra l'Etiopia e la guerriglia eritrea. «Sappiamo per esperienza» ha detto Petros «che ogni volta che Menghistu prepara una grossa offensiva contro l'Eritrea parla di una soluzione politica del conflitto. Lo fa per guadagnare tempo. Perciò questa richiesta all'Italia ci lascia molto scettici». Per poco credibile che sembri agli eritrei l'avance di Menghistu, l'Fplp coglie comunque l'occasione per suggerire all'Italia un ruolo fattivo capace di riportare la pace nel paese. Innanzitutto il governo (Andreatti tanto per fare nomi) dovrebbe evitare - afferma Petros - di fare propria la proposta di autonomia speciale per l'Eritrea prefigurata dalla nuova Costituzione etiope («Il nostro non è un problema etnico, ma un caso di decolonizzazione incompiuta») ed esaminare più attentamente anche l'idea di referendum avanzata dall'Fplp per lasciare agli eritrei la scelta sul loro futuro sulla base di tre opzioni: l'autonomia regionale, l'indipendenza o la federazione con l'Etiopia. Una soluzione, per intenderci, simile a quella accettata per l'ex Sahara spagnolo. In sostanza infine l'Italia dovrebbe impegnarsi a fondo perché sia riaperto il dialogo con Menghistu sul ruolo importante che l'Italia potrebbe svolgere anche per una soluzione politica del problema eritreo non vanno lasciate cadere.

A Strasburgo dibattito sulla piattaforma delle donne Si vota sull'età pensionabile e la rappresentanza politica

Nel '92 più Europa. Al femminile?

Elezioni dell'89, mercato comune del '92: esiste un punto di vista femminile su queste due scadenze europee? Partito Aralaf, è proprio ciò che l'assemblea di Strasburgo ha ascoltato, con le relazioni della Commissione per i diritti delle donne. Si è discusso di previdenza sociale, come di rappresentanza politica. Fra le righe, un'autocoscienza di quanto l'istituzione comunitaria fa per la «questione femminile».

DAL NOSTRO INVIATO MARIA SERENA PALIERI

STRASBURGO. Prime cifre dall'interno del Parlamento europeo su 519 eletti, 84 sono donne; una, la socialista francese Nicole Péry, è nel drappello dei 14 «vice» della presidenza, Lord Plumb; la «storica» Simon Veil è l'unica a capo di un gruppo parlamentare; il liberale; su 18 commissioni, 4 sono presiedute da donne. Dall'81, con poteri d'inchiesta, poi dall'84 con poteri permanenti esiste quest'organismo, la commissione, che ha il compito di focalizzare l'attenzione sulla questione femminile nei 12 paesi

comunista della Commissione, Manetta Giannakou, Carmen Llorca Villaplana e Marie-Claude Vayssade, facendo riferimento a queste due scadenze, hanno affrontato quattro soggetti, donne e previdenza sociale, donne nei centri decisionali, donne e ricerca, donne e applicazione effettiva delle direttive comunitarie. «Censurata sul filo di lana, a causa del pesante attacco alle multinazionali farmaceutiche», invece, la relazione su donne e sanità, come ha affermato la stessa relatrice, l'olandese Van Dijk, che ha accusato della faccenda, senza mezzi termini, la stessa Simone Veil.

Sul primo tema, previdenza sociale, eravamo di fronte a un dibattito di immediata concretezza, al Parlamento si richiedeva un parere su una direttiva della Commissione europea. Ed esso è orientato a stabilire che l'età pensionabile deve essere uguale per uomini e donne, ma per entrambi i sessi deve valere poi il

principio della flessibilità. Rispetto al dibattito che si svolge in questi giorni in Italia che cosa c'è da dire? Formica si vedrà battuto in sede europea sul piano della «flessibilità», ma a Strasburgo non si sono volute intendere ragioni quanto al «privilegio» che le italiane intendono mantenere, di andare in pensione prima degli uomini se lo vogliono. Il capogruppo comunista Cervetti ha ribadito in aula il fatto che questo «principio di parità» può tradursi in nuova «discriminazione» e ha insistito su quello della «piena flessibilità». Se il tema previdenza sociale è cruciale in un'Europa che invecchia in fretta, quello della rappresentanza politica è alla ribalta viste le decisioni appena prese dalla Spd tedesca. La «quota» diventerà norma in tutti i partiti di tutti i paesi comunitari? Il pronto Maria Giannakou sottopose all'assemblea non arriva a tanto, impegna solo i paesi a studiare nuove forme di parteci-